

uomo. E' in questo senso, che alcuni fra i più lucidi «profeti» del nostro tempo parlano di una vera e propria «transizione antropologica». Oggi, l'uomo all'altezza dei tempi è l'uomo radicalmente non-violento, l'uomo che — come dice Levinas — si fa interpellare da Dio attraverso il volto dell'altro. Non si può più parlare di «*homo homini lupus*» per giustificare la società (e il potere, e la guerra!), ma di «*homo homini frater*» come molla di un nuovo interagire fra gli uomini, nel micro-sociale e a livello planetario. Secoli di storia, e di conquiste, sembra che oggi possano finalmente dare frutto.

La sfida che è nello stato di cose oggettivo del nostro tempo, interpella l'umanità come una sfida etica, anzi come la sfida di un balzo in avanti «di spirito» nella storia dell'uomo. Da Bergson in giù non sono pochi coloro che invocano una «mistica nuova» per il nostro tempo. Bastava partecipare all'Assemblea ecumenica di Basilea per rendersene conto.

Occorre che «esplosa» la misura trinitaria dell'essere-uomo

Ed è proprio in questo senso che, penso, si può dire che oggi comincia ad albeggiare — almeno come esigenza avvertita — quella civiltà dell'amore sgorgante dal vangelo, di cui diceva Paolo VI. Non è lirismo, né utopismo ma autentico realismo storico, pari a quello di Gesù quando annunciava l'avvento del Regno, e lo realizzava nonostante, anzi, proprio attraverso lo scandalo della croce, e cioè l'assunzione delle contraddizioni e la durezza del divenire storico.

Ed è ancora in questo senso che il Concilio Vaticano II — secondo la stupenda definizione di Paolo VI — si è mostrato, e si mostra, come «un atto solenne d'amore della Chiesa all'umanità».

Sì, perché offrendo oggi alla storia il vangelo di Cristo nella sua ispirazione profonda e schietta, la Chiesa offre all'umanità la strada

per realizzare questo tipo nuovo di uomo che i tempi esigono.

«Cristo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore — scrive la *Gaudium et Spes* —, rivela anche l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»(n.22). E' in questo senso, che l'uomo è «la via della Chiesa» (secondo la luminosa espressione di Giovanni Paolo II), perché la Chiesa è chiamata a immergere l'uomo in Cristo, perché l'uomo sia se stesso.

E l'uomo, in Cristo, scopre la legge fondamentale del suo essere: la relazione con l'altro, l'amore. L'uomo, «il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (GS 24). Così come Cristo, il Figlio, trova se stesso nel rapporto col Padre, in quel reciproco dono fra loro che «avviene» nello Spirito.

Perché oggi esploda la pace, occorre che esploda la «misura» di umanità che Cristo ha incarnato — la misura «trinitaria» dell'essere-uomo. Occorre, cioè, che l'uomo impari in modo adulto e responsabile ad essere «figlio», e perciò «fratello», in un'unica famiglia in cui l'amore di Cristo — lo Spirito — è la legge vivente, il cuore pulsante.

Da una spiritualità prevalentemente individuale ad una spiritualità comunitaria

Questa «transizione antropologica» — di cui abbiamo visto il significato profondo nell'avvento Cristo — esige e presuppone, perciò, una «maturazione ecclesiale». O meglio, queste due realtà vanno viste in stretta interdipendenza, perché la Chiesa non ha senso se non nel suo essere-per-il-mondo, cui è inviata. E, in fin dei conti, è lo stesso Spirito che, guidando la Chiesa, fermenta e orienta anche il cammino del mondo: il punto d'arrivo d'entrambi, infatti, è uno solo, il Regno dove «Dio sarà tutto in tutti».

Tale maturazione ecclesiale, la possiamo vedere nel passaggio da una spiritualità prevalen-